

## Username

Una decina di anni fa ho scritto un libro che si intitolava *I barbari*. A quei tempi accadeva a molte persone normali, e a quasi tutte quelle che avevano studiato, di ritrovarsi a denunciare un fatto sconcertante: alcuni dei gesti piú alti, belli e dotati di senso che gli umani avessero messo a punto in secoli di applicazione stavano perdendo ciò che avevano di piú prezioso, scivolando apparentemente verso un fare disattento e semplicistico. Che si trattasse di mangiare, studiare, divertirsi, viaggiare o scopare, cambiava poco: gli umani sembravano aver disimparato a fare tutte quelle cose in bel modo, con la dovuta attenzione e con la cura sapiente che avevano imparato dai loro padri. Si sarebbe detto che preferissero tirarle via velocemente e in modo superficiale.

Un particolare sconcerto era dettato dalla quotidiana osservazione dei figli: li si scorgeva preda di un'inspiegabile retromarcia genetica a causa della quale invece che migliorare la specie sembravano con tutta evidenza perpetrarne una misteriosa involuzione. Incapaci di concentrarsi, dispersi in uno sterile multitasking, sempre attaccati a qualche computer, vagavano sulla crosta delle cose senza scopo apparente che non fosse quello di limitare l'eventualità di una pena. Nel loro illeggibile andare per il mondo si intuiva l'annuncio di una qualche crisi e si credeva di scorgere l'imminenza di una apocalisse culturale.

Fu un periodo seccante. L'esercizio dell'intelligenza parve per un attimo risolversi completamente nell'abilità a denunciare il declino di questo e di quello. Si passava il tempo a difendere cose che stavano franando. Gente assennata poteva trovarsi a firmare, senza alcun senso del ridicolo, manifesti in difesa delle vecchie latterie o del congiuntivo. Ci si sentiva migliori ogni volta che si riusciva a difendere qualcosa e a evitare che il vento del tempo lo portasse via. Dall'obbligo del futuro, i più si sentivano legittimamente sollevati: c'era l'urgenza di salvare il passato.

Devo aggiungere che uno straccio di spiegazione, a tutto quel franare di civiltà, si credeva di averlo: la faccenda non era chiarissima, ma sicuramente ci dovevano entrare la rivoluzione digitale (tutti quei computer) e la globalizzazione (tutti quei mercanti). Nell'incubatrice di quelle due forze irresistibili, era evidentemente maturata una tipologia di umani di cui non si capivano le ambizioni, si ignorava la lingua, non si dividevano i gusti e si deprecavano i modi: *barbari*, per usare un termine che già altre volte, nella nostra storia di dominatori del pianeta, ci era servito per riassumere la diversità seccante di gente che non riuscivamo a capire né a domare.

L'istinto era quello di fermarli. Il pregiudizio, diffuso, quello che fossero dei distruttori punto e basta.

Mah, pensavo.

E infatti, poi, scrissi quel libro, e lo feci per chiarire a me stesso e agli altri il fatto che con ogni probabilità quella a cui stavamo assistendo non era un'invasione di barbari che stavano spazzando via la nostra raffinata civiltà, ma una mutazione che riguardava tutti e che avrebbe generato in tempi brevi una civiltà nuova, in qualche modo migliore di quella in cui eravamo cresciuti. Ero convinto che

non si trattasse di un'invasione rovinosa, ma di un'astuta mutazione. Una conversione collettiva a nuove tecniche di sopravvivenza. Una virata strategica geniale. Pensavo a quelle virate spettacolari a cui abbiamo dato nomi come Umanesimo, Illuminismo, Romanticismo, ed ero convinto che stavamo vivendo un analogo, formidabile, cambio di paradigma. Stavamo facendo ruotare i nostri principi di centottanta gradi, come avevamo fatto in quelle circostanze storiche poi diventate memorabili. Non bisognava aver paura, sarebbe andato tutto bene. Per quanto potesse parere sorprendente, avremmo presto trovato una buona ragione per rinunciare serenamente alle vecchie latterie e, al limite, al congiuntivo.

Non era sciocco ottimismo, come piú volte ho cercato di spiegare: per me era realismo puro e semplice. Quando la gente crede di intravedere il degrado culturale in un sedicenne che non usa piú il congiuntivo, senza però registrare che in compenso quel ragazzo ha visto trenta volte i film che alla stessa età aveva visto suo padre, non sono io l'ottimista, sono loro che sono distratti. Quando il radar degli intellettuali inquadra la stupidità senza scampo del libro finito primo in classifica e ne deduce una catastrofe culturale, io cerco di attenermi ai fatti e quindi finisco per ricordarmi che chi ha portato quel libro là sopra è un tipo di pubblico che, solo sessanta anni prima, non solo non comprava libri ma era *analfabeta*: il passo in avanti è evidente. In un paesaggio del genere, non è facile stabilire con chiarezza chi sta raccontando favole: se io, col mio pignolo realismo, o loro, con quella poetica propensione al fantasy catastrofista.

Mentre perdevamo tempo a discuterne, altri umani, per lo piú dislocati in California, e per lo piú appartenenti a un'élite abbastanza inappariscnte, molto pragmatica

e dotata di un certo istinto al business, stavano cambiando il mondo, e lo facevano TECNICAMENTE, senza spiegare che progetto di umanità avessero in mente, e forse senza sapere quali conseguenze tutto ciò avrebbe avuto sui nostri cervelli e i nostri sentimenti. Sulle latterie e il congiuntivo non nutrivano alcuna opinione: dalla difesa del passato, infatti, si sentivano legittimamente sollevati. C'era l'urgenza di inventare il futuro.